

PRAGMATISMO CENTO ANNI DOPO

Il 2007 è stato un anno importante per quei rituali inevitabili, ma in qualche misura sempre utili occasioni di ripensamento, che sono i centenari. I duecento anni trascorsi dalla pubblicazione della *Fenomenologia dello Spirito* sono stati giustamente e debitamente celebrati, tra l'altro con la pubblicazione – per quanto riguarda l'Italia – di una nuova traduzione del capolavoro hegeliano¹. Tuttavia l'attenzione rivolta alle immortali pagine di Hegel ha oscurato un altro centenario, evidentemente considerato meno illustre sia perché in questo caso si tratta solo di cento anni di distanza, sia (e soprattutto) perché il libro di cui valeva la pena di festeggiare un così onorabile compleanno non ha certo goduto della fortuna immensa della *Fenomenologia*. Ma resta il fatto che nel 2007 *Pragmatism. A New Name for Old Ways of Thinking* di William James ha compiuto cent'anni, e l'evento è stato ricordato (seppure un po' in sordina) con una nuova edizione italiana, rendendo così omaggio a un testo che probabilmente – per citare Hegel – è più noto di quanto non sia effettivamente conosciuto².

L'accostamento Hegel-James non dovrebbe del resto suonare troppo eccentrico, al di là dei centenari (o dei bicentenari). Nel 1909, in un capitolo di *A Pluralistic Universe*, James aveva discusso a lungo della filosofia di Hegel e del

¹ Cfr. G.W.F. HEGEL, *La fenomenologia dello spirito*, a c. di G. Garelli, Torino, Einaudi 2007.

² Cfr. W. JAMES, *Pragmatismo*, a c. di S. Franzese, Milano, Nino Aragno Editore 2007 (d'ora innanzi ci riferiremo a questa edizione indicando le pagine direttamente nel testo). Il libro di James inaugura la collana "Filosofia anglo-americana. Testi e interpretazioni" curata da Rosa M. Calcaterra e Giovanni Maddalena; a questo primo volume si è ora aggiunto quello di R.W. EMERSON, *Condurre la vita*, a c. di A.M. Nieddu, Milano, Nino Aragno Editore 2008. Una precedente edizione del libro di James, sempre a cura di Franzese, era uscita un quindicennio fa (Milano, Il Saggiatore 1994), con una *Nota* di Carlo Sini (pp. 203-206) in cui James era considerato «il padre e l'ispiratore nascosto [dell'] ermeneutica "postmoderna"». La presente edizione ripropone con alcune modifiche la traduzione di Franzese del 1994; da notare tuttavia una curiosa omissione: nella nuova edizione è scomparso il sottotitolo dell'opera di James, ovvero il non poco significativo *Un nome nuovo per vecchi modi di pensare*. Per il passo hegeliano cui ci si è riferiti cfr. *La fenomenologia dello spirito*, cit., p. 23: «Ciò che in generale è noto, proprio perché è noto, non è conosciuto».

suo metodo, riconoscendo la grandezza di Hegel nella sua visione ricca, problematica e contraddittoria dell'esperienza, ma al tempo stesso rigettandone l'Assoluto e il carattere assoluto attribuito alla verità³. Come è stato osservato, da quel confronto con Hegel emergeva – in positivo – la consapevolezza di James di quanto già allora il cosiddetto “mito del dato” (in seguito al centro di molte vicende della filosofia analitica americana) fosse ormai infranto⁴. Ed è una consapevolezza che riporta James al centro di dispute filosofiche in corso, alla scena della cultura filosofica statunitense in cui il superamento della filosofia analitica ‘classica’ (posto che essa sia mai esistita come tale) è stato accompagnato dalla rinnovata presenza – sulla scia di Richard Rorty – di una tradizione robusta come quella del pragmatismo o, su un altro versante, da una ripresa di Hegel che è nata all'interno dei problemi aperti dalla stessa filosofia analitica da Wilfrid Sellars in poi⁵.

Ma, al di là del rapporto tra James e Hegel, o tra il pragmatismo e la riscoperta di Hegel nella cultura filosofica statunitense dei nostri giorni, vale la pena di sottolineare come a cent'anni di distanza il libro di James meriti di essere riletto non solo al di fuori di molti *chliché* interpretativi che hanno fatto il loro tempo, ma pure tenendo conto di quella riscoperta o riattualizzazione di James che è emersa con crescente autorevolezza in una parte significativa della discussione filosofica contemporanea. L'immagine – largamente diffusa, in particolare, nella cultura tedesca d'inizio Novecento – del filosofo *yankee*, che convertiva la verità in una questione di utilità immediata, e che calpesta la rozzezza del pioniere americano il regno intemporale dei valori, è certamente tramontata nonostante sia stata a lungo presente anche in pagine e autori più vicini alla nostra epoca⁶. Tuttavia non c'è dubbio che proprio *Pragmatism*, subito tradotto in tedesco nel 1908 per cura di Wilhelm Jerusalem e apparso nel 1911 in francese con un'importante prefazione di Henri Bergson⁷, abbia rappresentato il testo fondamentale per la discussione su James e il pragmatismo nel vecchio continente, a partire almeno dal III Congresso

³ Cfr. W. JAMES, *A Pluralistic Universe*, Lincoln and London, University of Nebraska Press 1996, pp. 85-129; *Un universo pluralistico*, a c. di G. Riconda, Torino, Marietti 1973, pp. **_**.

⁴ Cfr. S. POGGI, *Naturalismo e pluralismo vs. idealismo e monismo, ovvero William James vs. Hegel*, in *Hegel contemporaneo. La ricezione americana di Hegel a confronto con la tradizione europea*, a c. di L. Ruggiu e I. Testa, Milano, Guerini e Associati 2003, pp. 73-82.

⁵ Cfr. a questo proposito, oltre al volume appena citato nella nota precedente, T. ROCKMORE, *Hegel, Idealism, and Analytic Philosophy*, New Haven and London, Yale University Press 2005.

⁶ Sulla fortuna del pragmatismo in Germania cfr. soprattutto H. JOAS, *Amerikanischer Pragmatismus und deutsches Denken. Zur Geschichte eines Mißverständnisses*, in *Pragmatismus und Gesellschaftstheorie*, Frankfurt am Main, Suhrkamp 1992, pp. 114-145. Sia concesso anche rinviare al nostro *Da sponda a sponda. "Spirito tedesco" e "tecnica americana"*, in *Politiche della tecnica. Immagini, ideologie, narrazioni*, a c. di M. Nacci, Genova, Name 2006, pp. 189-211.

⁷ Cfr. W. JAMES, *Pragmatisme*, traduit par E. Le Brun, Paris, Flammarion 1911. Le pagine di presentazione di Bergson si leggono anche in *Pensiero e movimento*, trad. it. di F. Storza, Milano, Bompiani 2000, pp. 199-209. Per la traduzione tedesca cfr. W. JAMES, *Der Pragmatismus. Ein neuer Name für alte Denkmethode*, übersetzt von W. Jerusalem, Leipzig, Klinkhardt 1908, rist. Hamburg, Meiner 1977 (con un'ampia introduzione di Klaus Oehler).

Internazionale di Filosofia di Heidelberg (settembre 1908) in cui divampò la *querelle* sul valore, il significato e la portata della nuova corrente filosofica che arrivava dall'altra sponda dell'Atlantico⁸. Non è questa la sede per entrare dettagliatamente nella storia della controversa ricezione di James, del resto connessa e variamente intrecciata con la ricezione dell'«altro» James dei *Principles of Psychology*, indubbiamente letto e apprezzato con ben diverso atteggiamento sin dall'ultimo decennio dell'Ottocento⁹. Ma resta il fatto che proprio a partire da quel libro di James in cui erano raccolte le lezioni tenute al Lowell Institute di Boston nel novembre e dicembre 1906, e alla Columbia University di New York nel gennaio 1907, molte strade non secondarie della filosofia contemporanea possono essere ripercorse in maniera diversa, anche – ma non solo – a beneficio della ricostruzione storiografica.

Come scrive giustamente Sergio Franzese nelle pagine di presentazione, «*Pragmatism* è in realtà un'opera complessa che raccoglie e sintetizza terminalmente le principali linee di pensiero e di ricerca della filosofia di James» (p. VII). Senz'ombra di dubbio lo stile brillante di James, il suo atteggiamento anti-accademico e la sua intenzione – come scriveva 'a caldo' Émile Boutroux – di rivolgersi «a tutti, parlando la lingua di tutti»¹⁰, hanno in larga parte occultato questa complessità, rendendo più vaghi alcuni grandi temi di carattere *teorico* che a prima vista sembrano diluiti nel quadro della retorica jamesiana dell'umanismo pragmatista e di una fede religiosa che sgorga dai bisogni di ciascuno di noi, al di fuori di ogni irrigidimento dogmatico (p. 178). Eppure non è così, o non è soltanto così. Occorrerebbe infatti mettere in luce con maggior decisione, e contrariamente a quanto è stato spesso sostenuto sull'onda della rilettura del pragmatismo offerta da Rorty, come il pragmatismo di James si collochi su una linea epistemologica di avanguardia, in sintonia con le grandi novità e i nuovi orientamenti apportati dalla 'filosofia scientifica' nel panorama della discussione europea tra Otto e Novecento. I riferimenti seppur cursori di James a Henri Poincaré, a Ernst Mach e a Pierre Duhem (per citare solo i nomi di maggior spicco) vanno insomma presi sul

⁸ In effetti, chi scorra il ponderoso volume che raccoglie gli atti del congresso non fatica a constatare l'attenzione – per lo più critica, se non apertamente polemica – con cui si iniziava a guardare al pragmatismo, noto soprattutto grazie a James e a Schiller (quest'ultimo era presente a Heidelberg e vi tenne una discussa relazione) e per lo più accolto come una dottrina della verità che intendeva rovesciare, con l'ingenua irruenza tipica del filosofo del nuovo mondo, l'autorevolezza di una secolare tradizione filosofica (cfr. *Bericht über den III. Internationalen Kongress für Philosophie zu Heidelberg*, a c. di T. Elsenhans, Heidelberg, Winter 1909, pp. 711-740). Sulla fortuna delle filosofie pragmatiste in Europa si veda il vivace quadro fornito da A. SANTUCCI, *Storia del pragmatismo*, Roma-Bari, Laterza 1992, pp. 97-131.

⁹ Alcune importanti precisazioni su questo aspetto si trovano in S. POGGI, *William James e la filosofia europea. Un capitolo da approfondire*, «Rivista di storia della filosofia», LVI, 2001, pp. 257-275. Un documento particolarmente interessante dall'accoglienza dei *Principles of Psychology* nell'ambiente culturale di lingua tedesca è l'ampia recensione redatta da Anton Marty, che si può ora leggere in italiano in *William James e la fenomenologia*, a c. di S. Besoli, «Discipline filosofiche», X, 2000, n. 2, pp. 35-81 (corredata delle annotazioni inedite di James). È poi appena il caso di ricordare la traduzione italiana del capolavoro jamesiano, uscita per cura di Giulio Cesare Ferrari presso la Società Editrice Libreria di Milano giusto agli inizi del secolo.

¹⁰ É. BOUTROUX, *William James*, Paris, Colin 1911, pp. 131-132.

serio: questi «maestri», sottolinea a un certo punto James, hanno insegnato che «nessuna ipotesi è più vera di un'altra, se con ciò si intende che è una copia più fedele della realtà» (p. 113). Alla luce delle acquisizioni più recenti del dibattito epistemologico e della discussione sui fondamenti delle scienze, James ritiene insomma che la nozione di verità – notoriamente al centro delle riserve più nette da parte dei critici del pragmatismo – vada profondamente rivista e debba essere ripensata a partire dalla chiara consapevolezza che la verità «come semplice copia mentale di una realtà già bell'e fatta si rivela di difficile comprensione» (*ibid.*). Di qui una visione del «processo di crescita» della conoscenza e dalla verità stessa che ha – sulla scorta di Duhem – tratti innegabilmente *olistici*¹¹. Da un lato il rapporto con i fatti non è da intendersi nel senso di un rigido verificazionismo, bensì come un circolo (James parla metaforicamente di una «matassa») in cui la verità si immerge nei fatti e dai fatti a sua volta emerge, senza che i fatti di per sé siano 'veri': «La verità è la funzione delle credenze che nascono e finiscono tra i fatti» (p. 133). Dall'altro lato il processo di acquisizione della verità non parte mai da una *tabula rasa*, ma è sempre l'esito di un accomodamento «plastico» tra un patrimonio preesistente di conoscenze (e di verità) e una nuova mediazione con la realtà, «in modo da mostrare sempre un minimo di frattura e un massimo di continuità» (p. 40). Le novità impongono revisioni, ma le revisioni implicano aggiustamenti e aggiunte che cercano di mantenere il più possibile «il vecchio deposito di verità» (p. 39). In questo senso, scrive più oltre James, la conoscenza non cresce in maniera lineare e uniforme: essa piuttosto «cresce a macchie» e «c'è sempre qualche conoscenza anteriore che resta com'era» (p. 98). Aggiunge James: «come le macchie d'olio, le macchie di conoscenza si allargano. Ma noi le facciamo allargare il meno possibile: cerchiamo di conservare immutati quanto più è possibile la nostra antica conoscenza e i nostri antichi pregiudizi e le credenze. Rattoppiamo e tamponiamo piuttosto che rinnovare. Le novità si infiltrano; colorano questa massa antica, ma vengono a loro volta sfumate da ciò che le assorbe» (p. 99).

Insistere su questi aspetti significa innanzi tutto assecondare un'interpretazione che lo stesso James ha tenuto a sottolineare. In una bella pagina di *The Meaning of Truth*, James ricorderà, non a caso, che il pragmatismo affondava le sue radici nella crisi apertasi nell'ultimo mezzo secolo nel vecchio modo di intendere la verità scientifica. A partire dalla formulazione delle geometrie non-euclide per arrivare alla fisica, alla chimica, alla biologia o, su un altro versante, alla logica, il «moltiplicarsi delle teorie» ha reso obsoleta la pretesa che le leggi scientifiche siano il duplicato fedele di archetipi contenuti nelle strutture delle cose, fuori e prima di ogni attività umana. «La nostra mente è diventata tollerante nei confronti dei simboli al posto della riproduzione, dell'approssimazione al posto dell'esattezza, della plasticità al posto del rigore»¹². Sono affermazioni certamente ancora generiche, che non

¹¹ Su alcune convergenze dell'olismo duhemiano con il pragmatismo insiste A. SANTUCI, *Storia del pragmatismo*, cit., p. 107.

¹² W. JAMES, *Humanism and Truth*, in *The Meaning of Truth. A Sequel to Pragmatism*, Cambridge-Massachusetts, Harvard University Press 1975, p. 206 (di quest'opera di James è

consentono di elevare James al rango di un filosofo della scienza alla Mach o alla Duhem, e che tuttavia impongono di andare ben oltre la formulazione infelice – e troppo facilmente fraintesa come tipica espressione di una ‘mentalità affaristica’ – secondo la quale «la verità vive in gran parte su un sistema di credito», sicchè essa circolerebbe come le banconote che hanno valore sino a che non vengono rifiutate (p. 122). Del resto un lettore acuto di James quale fu Giovanni Vailati aveva prontamente colto queste implicazioni più latamente epistemologiche del pragmatismo jamesiano, mettendo in evidenza come a James spettasse il merito di aver «in certo modo» riabilitato – con una consonanza significativa con la «logica della scienza» contemporanea – «le attività costruttive e anticipatrici dell’intelletto umano di fronte alle attività puramente recettive e, per così dire, registratrici e classificatorie, alle quali si tendeva prima ad attribuire una parte troppo importante, e soprattutto troppo esclusiva, nei processi mentali diretti alla scoperta e all’accertamento delle verità scientifiche e filosofiche»¹³. Non solo: proprio presentando ai lettori italiani *Pragmatism*, nell’estate del 1907 Vailati teneva a precisare come James avesse avuto pienamente ragione a segnalare le affinità tra il pragmatismo e quegli «indirizzi di ricerca [...] miranti all’analisi storico-critica dei principi e dei metodi delle scienze»¹⁴.

È guardando a queste affinità richiamate acutamente da Vailati che si può costituire un’immagine diversa di James e del suo libro più controverso, in controtendenza rispetto a quanto è avvenuto allora, nei primi anni del Novecento, quando si apprestava a dominare la scena della filosofia europea un profilo filosofico di James ben diverso. D’altronde chi abbia letto gli interventi di Hilary Putnam apparsi in anni più recenti non avrà difficoltà a rendersi conto che la ‘visione ricevuta’ di James ha conosciuto una salutare crisi: a partire proprio dalla questione della verità, che va emancipata dall’equivoco di essere ridotta da James a una proprietà delle credenze i cui effetti sarebbero ‘buoni’ (secondo l’obiezione di Russell), per essere invece intesa, in maniera assai più cauta, come «un’asserzione tematica» e non come una definizione¹⁵. Il passo in questione è qui quello celebre di *Pragmatism*:

Per dirla molto brevemente, “il vero” è solo ciò che è appropriato nel corso del nostro pensiero, proprio co e “il giusto” è solo ciò che è appropriato nel corso del nostro comportamento. Appropriato pressapoco sotto tutti i rispetti, nel lungo periodo e nell’insieme, naturalmente; poiché ciò che incontra adeguatamente tutta l’esperienza presente non incontrerà in maniera altrettanto soddisfacente tutte le esperienze

di imminente pubblicazione, sempre per la collana “Filosofia anglo-americana”, un’edizione italiana curata da Francesca Bordogna).

¹³ G. VAILATI, *Scritti*, Firenze, Seeber & Barth 1911, p. 283 (si tratta di una recensione al *Will to Believe* di James comparsa nel 1900 sulla «Rivista Filosofica»).

¹⁴ *Ivi*, p. 792.

¹⁵ Cfr. H. PUTNAM, *Il pragmatismo: una questione aperta*, Roma-Bari, Laterza 1992, p. 15. Si veda inoltre H. PUTNAM, *James’s Theory of Truth*, in *The Cambridge Companion to William James*, a c. di R.A. Putnam, Cambridge, Cambridge University Press 1997, pp. 166-185. Per una presentazione d’insieme cfr. R.M. CALCATERRA, *Il James di Putnam*, in *Pragmatismo e filosofia analitica. Differenze e interazioni*, a cura di R.M. Calcaterra, Macerata, Quodlibet 2006, pp. 206-225.

future. Come sappiamo, l'esperienza ha i suoi modi di traboccare costringendoci a correggere le nostre formulazioni attuali (pp. 130-131).

L'accento, nota Putnam, va posto su «pressapoco», su «lungo periodo» e su «insieme», il che poi significa che sono in gioco diversi tipi di asserzioni 'vere' e diversi tipi di 'convenienza', in una prospettiva lontana da quella accreditata comunemente del 'vero come immediatamente utile'. Ma oltre a questo va sottolineato che Putnam (e con lui altri studiosi)¹⁶ mette in luce la perdurante adesione di James a una concezione corrispondentista della verità nel quadro di una forma ben determinata di 'realismo diretto', sicché anche in questo caso la filosofia jamesiana non sembra aver molto da condividere con il suo profilo primonovecentesco diffuso in larga parte del vecchio continente (e basti pensare al pragmatismo 'magico' di Giovanni Papini). Se poi si aggiunge la questione dell'olismo e si considera come il primo a comprendere che descrivere il mondo non significa copiarlo fu Kant¹⁷, sembrano aprirsi ulteriori strade da percorrere, per così dire nelle due direzioni inverse del risalire a una tradizione e dell'anticipare ciò che sarebbe diventata una tradizione.

Nel primo caso varrà la pena di chiedersi quale sia il rapporto di James con Kant, e sia pure un Kant 'evoluzionistico', con il quale tuttavia anche le pagine di *Pragmatism* sembrano intrattenere un nesso che non è solo di opposizione¹⁸. Se «la traccia del serpente umano è su tutto» (p. 42), non si può fare a meno di riconoscere che le forme mentali – seppure a differenza di Kant non «nate per folgorazione» (p. 148), bensì formatesi nel corso della evoluzione della specie, in un processo che non è solo di adattamento ma di iniziativa spontanea dell'intelligenza – assolvono il compito di rendere possibile il parlare dei fatti utilizzando la «lingua madre del pensiero»: «con queste categorie a disposizione, noi facciamo i nostri piani, ci accordiamo tra di noi, e connettiamo tutte le parti più remote della nostra esperienza con i dati che abbiamo sotto gli occhi. Le nostre più recenti filosofie critiche sono capricciose fantasie in confronto alla naturale lingua madre del pensiero» (p. 107). D'altra parte – e questo è il secondo aspetto – se la teoria e i fatti non sono mai separabili¹⁹, se come afferma James in una pagina di *Pragmatism* «ciò che

¹⁶ Cfr. K.M. HINGST, *James' pragmatische Deutung der Korrespondenztheorie der Wahrheit*, in *Pragmatismus. Ein neuer Name für einige alte Wege des Denkens*, a c. di K. Oehler, Berlin, Akademie Verlag 2000, pp. 133-164.

¹⁷ H. PUTNAM, *Il pragmatismo: una questione aperta*, cit., p. 34.

¹⁸ Su questo aspetto è di grande interesse il saggio di TH. CARLSON, *James and the Kantian tradition*, in *The Cambridge Companion to William James*, cit., pp. 363-383; ma si veda pure B. KUKLICK, *The Rise of American Philosophy. Cambridge, Massachusetts, 1860-1930*, New Haven and London, Yale University Press 1977, pp. 273-274. Già Bergson, presentando *Pragmatism*, aveva del resto notato: «La struttura del nostro spirito è [...] in gran parte opera nostra, o almeno opera di qualcuno tra noi. Questa è, a mio avviso, la tesi più importante del pragmatismo, anche se non è ancora stata esplicitamente individuata. In ciò il pragmatismo continua il kantismo. Kant aveva detto che la verità dipende dalla struttura generale dello spirito umano. Il pragmatismo aggiunge, o quantomeno implica, che la struttura dello spirito umano è l'effetto di una libera iniziativa di un certo numero di spiriti individuali» (*Pensiero e movimento*, cit., p. 207).

¹⁹ Cfr. H. PUTNAM, *Il pragmatismo: una questione aperta*, cit., p. 69.

diciamo della realtà dipende [...] dalla prospettiva con cui la guardiamo» (p. 146), se più in generale, e per le ragioni già ricordate, ha senso parlare di un olismo jamesiano, allora si può legittimamente considerare James come un 'contemporaneo' di filosofi analitici come Quine e collocarlo su quella linea Duhem-Quine di cui tanto frequentemente si è parlato (ma non sempre con precisione storica)²⁰. A dire il vero, si aprirebbe qui un capitolo ancora tutto da scrivere, che riguarda alcune essenziali mediazioni che dalle pagine di *Pragmatism* conducono con ogni probabilità a quelle di Quine sui *Due dogmi dell'empirismo*: sono le strade che portano da Harvard a Vienna, e più precisamente alla febbrile attività di quel Jerusalem che già nel 1908 traduceva in tedesco il libro di James e che, unica eccezione nella filosofia di lingua tedesca, avrebbe intrattenuto con il pragmatismo jamesiano un saldo e fecondo rapporto, da cui prende le mosse inizialmente, *prima* dell'emigrazione del Circolo di Vienna verso l'altra sponda dell'Oceano, il dialogo degli empiristi logici viennesi con il pragmatismo: non già con quello di Peirce e non ancora con quello di Dewey, ma appunto con quello di James²¹. Una storia che si incrocia con la figura più eccentrica e vulcanica del circolo viennese, vale a dire con Otto Neurath e che ancora deve essere sondata, a testimonianza di quanto sia vera – benchè sin troppo ovvia – la convinzione che «il pragmatismo è un movimento complesso e composito»²².

Naturalmente, questo è solo uno dei fili che si dipartono – per usare la metafora di James – dalla «matassa» di *Pragmatism*. Ma a prescindere dal fatto che si tratta di un filo tutt'altro che esile e capace di annodare tra loro momenti cruciali della filosofia del Novecento, non c'è dubbio che si tratti al tempo stesso di una conferma di quanto il libro di James, a cent'anni di distanza, continui a rappresentare un testo in qualche modo privilegiato, che consente uno sguardo diverso sulla nuova filosofia giunta in Europa agli albori del secolo. «La filosofia pragmatista – diceva James al termine della prima lezione raccolta in *Pragmatism* – [...] mantiene una cordiale relazione con i fatti» (p. 28). Con questa nuova edizione italiana, che si spera possa trovare molti lettori appassionati, la filosofia pragmatista di James potrà forse ritrovare anche una cordiale relazione con la storia.

MASSIMO FERRARI

²⁰ Su James e Quine cfr. l'articolo di I. NEVO, *James, Quine, and Analytic Pragmatism*, in *Pragmatism. From Progressivism to Postmodernism*, a c. di R. Hollinger e D. Depew, Westport (Connecticut)-London, Prager 1995, pp. 153-161. In realtà una mediazione decisiva per il pragmatismo di Quine sembra essere Clarence Irving Lewis: cfr. G. ZANETTI, *Le radici del naturalismo. W.V. Quine tra eredità empirista e pragmatismo*, Macerata, Quodlibet 2007, pp. 83-116.

²¹ Di Jerusalem si veda almeno l'importante *Vorwort* a W. JAMES, *Der Pragmatismus*, cit., pp. V-IX. Su Jerusalem, sul quale ci proponiamo di tornare altrove, si veda da ultimo L. NAGL, *Wilhelm Jerusalem's Rezeption des Pragmatismus*, in *Verdrängter Humanismus – verzögerte Aufklärung*, a c. di M. Benedikt, R. Knoll e C. Zehetner, vol. V, *Im Schatten der Totalitarismen*, Wien, Fakultas Verlags-und Buchhandels AG 2005, pp. 344-353.

²² S. MARIETTI, *Paradosso: tutto cominciò al Club dei Metafisici*, «Reset», Gennaio-Febbraio 2008, Numero 105, p. 62.